

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Il crollo del Gleno, come in diretta

Storia. Più di mille persone sono salite ieri alla Piana per seguire la ricostruzione della tragedia di Turelli e Incani. Un silenzio assoluto ha accompagnato il racconto di quel «1° dicembre 1923» attraverso le voci della nostra terra

ALICE BASSANESI

Al termine della rappresentazione, ai piedi della piazzola dell'elisoccorso che è stato il palco di «Gleno, 1 dicembre 1923», rimangono solo un mazzo di rose rosse e la commozione dei più di mille spettatori che ieri mattina hanno deciso di raggiungere la Piana del Gleno per assistere allo spettacolo «di memoria» di Emanuele Turelli e Tiziano Incani.

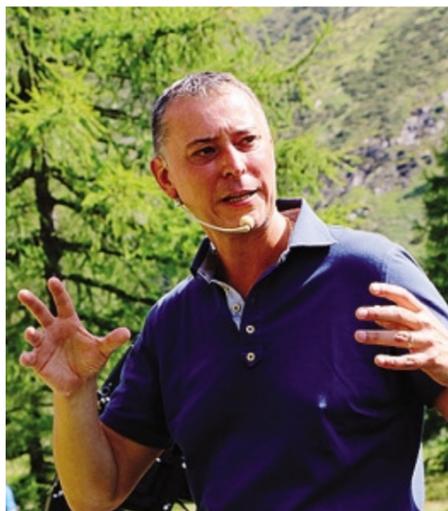
È stato molto apprezzato il monologo proposto dai due artisti in occasione del 100° anniversario dell'inizio dei lavori di costruzione della diga del Gleno e realizzato insieme alla Scuola teatro Valcamonica e a Violet Moon produzioni, grazie al sostegno dell'amministrazione comunale di Vilminore e del Cai di Bergamo. Parole e musica si sono intrecciate per raccontare il dramma che il primo dicembre del 1923 colpì la Valle di Scalve e la Val Camonica: il crollo dell'invaso che conteneva più di 6 milioni di metri cubi d'acqua, e che provocò 4/500 vittime (i numeri esatti non sono mai stati accertati).

Il monologo di Turelli ha ricostruito minuziosamente tutte le fasi di costruzione della Diga del Gleno, passando dalla concessione nel 1907 all'inizio della costruzione della struttura giusto cent'anni fa, nel 1917. Indugia sulle cause del crollo, individuando tre motivazioni principali: il progetto cambiato nel corso della realizzazione, lo scarso controllo del cantiere e i materiali scadenti utilizzati nella costruzione.

La voce dell'artista trema mentre con il racconto ripercorre la via che l'acqua percorse quel 1° dicembre, seminando morte e distruzione: «Bueggio, Dezzo, la Via Mala, Gorzone, e poi giù fino al lago d'Iseo». L'in-



La diga del Gleno vista dall'elicottero: è rimasta come dopo il crollo del 1° dicembre 1923 FOTO YURI COLLEONI



L'attore Emanuele Turelli FOTO FRONZI



Tiziano Incani FOTO FRONZI

tenità del racconto è stata sottolineata e arricchita dalla musica di Tiziano Incani, accompagnato da Davide Bonetti. Le note di brani che, anche solo per

brevi spezzoni, hanno sottolineato il lavoro semplice delle donne e degli uomini di questi luoghi, fino ad arrivare alla performance di «Gleno», la canzo-

ne scritta da Incani proprio per raccontare una delle più grandi tragedie della Bergamasca e del Bresciano.

«Non un disastro - sottolinea



Un pilone che ha ceduto



La salita da Vilminore



Molto coinvolto il pubblico



Il mazzo di fiori deposto COLLEONI

Turelli nel monologo - ma una follia, da cui abbiamo imparato poco. La lezione del Gleno doveva essere che il progresso deve sottostare al buonsenso, invece

dopo la Val di Scalve ci sono stati il Vajont e la Val di Stava».

A mettere l'accento sui momenti più drammatici ci ha pensato la danza di Viola Turelli, con tre coreografie curate da Viviana Podavini e messe in scena con intensità dalla giovane ballerina. Una narrazione sentita, in un luogo che può essere definito quasi sacro per gli scalvini, che ha rapito ed emozionato i più di mille spettatori che ieri hanno scelto di salire a piedi alla piana del Gleno per partecipare a questo momento di ricordo. La dimostrazione di quanto l'appuntamento sia stato apprezzato dai presenti non sono stati tanto i diversi minuti di applausi che gli spettatori, rigorosamente in piedi, hanno tributato agli artisti, ma il silenzio con cui il pubblico di ogni età ha ascoltato la rappresentazione dall'inizio alla fine. Nelle pause recitative nemmeno le marmotte che di solito abitano con i loro fischi la vallata hanno avuto il coraggio di interrompere il silenzio quasi irreale che si era creato, in un luogo che, per vivacità e bellezza, non facilita certo la concentrazione. Solo l'eco di parole e musica è risuonata invece per un'ora e mezza nell'anfiteatro naturale del Gleno.

E se l'appuntamento doveva essere un momento di responsabilità sociale, un'occasione per fare memoria, stando alle parole e agli occhi di chi ha assistito alla manifestazione, in particolare dei più piccoli, l'obiettivo è stato pienamente raggiunto: «Questa mattina abbiamo imparato che le cose bisogna farle sempre con la testa», dice Jacopo, 16 anni, al termine della performance. Parole che valgono più di qualsiasi applauso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCOMMESSA VINTA

Se il teatro è una diga contro il nostro oblio

«Unaleggerezza, quando contiene il peso di 6 milioni di metricubi di acqua può diventare molto pericolosa».

Non ha la forza espressiva, ampiamente teatrale, di un Marco Paolini il monologo di Emanuele Turelli, ma il tracciato che segna passo dopo passo nella nostra memoria è lo stesso: usare il teatro - mai così «pubblico» come ieri nella Piana del Gleno - per far riaffiorare dalla memoria rabbia, sospetti mormorati tra i denti, paure, ma non solo sentimenti, anche brandelli di

indagine, giudizi storici, ragionamenti razionali.

Hatoni meno epici ma ugualmente accorati della ricostruzione del disastro del Vajont questo «Gleno, 1 dicembre 1923», data a cui il racconto di Turelli si avvicina con balzi indietro e in avanti nel tempo, scegliendo i toni e una trama a noi più familiari, più intimi e personali: va a riaprire e squadrare memorie di gente sconosciuta - qui soprattutto -, storie sentite raccontare da parenti, amici, nonne e bisnonni; l'attore risveglia dal nulla del passato e registra le voci popolari della Val di Scalve, testimonianze in dialetto di vecchi nelle quali il tono della voce, an-

cora zuppo di orrore, dice più delle parole che escono dalla memoria a brandelli, dei ricordi frantati e sepolti nei cuori quella mattina di quasi cent'anni fa.

Turelli racconta, con precisione: di geometrie della diga sbagliate, di casseri armati con cedevole filo spinato, rifiuto di riciclare di una Grande guerra vinta e al tempo stesso anche un po' persa da quella giovine e fragile Italia degli anni '20, di un'industria rapida e vorace sotto il nascente ombrello fascista, di paglia e carretti interi gettati nell'impasto del muro del Gleno a fare massa, per terminare più in fretta, per spendere meno... E Incani lo accompagna con una

canzone seria, popolare e viva, che ha sapori forti, identitari.

«Alle 7,15 esatte il boat»: i piloni si sgretolano davanti agli occhi del guardiano, che fa in tempo a chiamare a valle un amico per dirgli che per lui (e per tutti) l'orologio del Destino segna che è finita, che la Diga del Gleno ha rotto le acque di una torva gravida annunciata e maligna, levatrice di morte mattutina e improvvisa per le donne a quell'ora attente alla colazione dei figli, per i contadini già fuori casa su una balza, svegliati da un'eco come di terremoto, da quell'odore marcio di catastrofe nell'aria.

Sono attimi lunghi: 45 minuti di discesa rovinosa delle acque,

fino a Lovere, rallentatesolo, un paio di volte, dall'inciampo del manto dei loro stessi cascami (centinaia di cadaveri compresi) che a fatica scerpavano alla terra e alle case e trascinavano verso il fondo del lago.

Alla fine della mattinata, nell'allegria di una domenica alpina, di una passeggiata piacevole per il pubblico salito da Vilminore resta il senso di un'altra, più solida diga alzata dalla parola e dalla musica a contenere le acque grigie del nostro oblio, il bacino vasto e minaccioso della dimenticanza stupida e complice che preme sulle pareti spesso malcostituite della memoria collettiva.

Carlo Dignola